



**Citation:** R. Michelucci (2021) In memoria di Giulio Giorello (1945-2020), grande filosofo della scienza, insostituibile ispiratore e amico, che amava l'Irlanda perché amava la libertà. *Sijis* 11: pp. 13-14. doi: 10.13128/SIJIS-2239-3978-12867

**Copyright:** © 2021 R. Michelucci. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-sijis>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## In memoria di Giulio Giorello (1945-2020), grande filosofo della scienza, insostituibile ispiratore e amico, che amava l'Irlanda perché amava la libertà

*Riccardo Michelucci*  
Journalist (<[r.michelucci@libero.it](mailto:r.michelucci@libero.it)>)

Se provo a riannodare i fili della memoria mi accorgo che ormai ci conoscevamo da quasi vent'anni. Da quel pomeriggio del 2001, un giorno per niente casuale – il 5 maggio – in cui sei sceso a Firenze da Milano per commemorare Bobby Sands. Eri stato invitato da un gruppo di giovani – alcuni tuoi ex allievi – e dal sottoscritto, che allora ti conosceva soltanto di fama. Quella di grande epistemologo, certo, ma anche e soprattutto di appassionato conoscitore dell'Irlanda. Era il ventennale della morte di colui che hai sempre considerato un'icona della lotta per la libertà. Non solo irlandese ma mondiale. Fu una serata memorabile di parole, di musica, di ricordi. Ti colpì molto il luogo dove avevamo organizzato l'incontro, al quale presero parte anche la giornalista Silvia Calamati, la studiosa Melita Cataldi e il gruppo musicale dei Whisky Trail. Era una chiesa non sconsacrata del centro di Firenze, l'Oratorio dei Vanchetoni, tappezzata per l'occasione di bandiere irlandesi, di foto di Bobby Sands e di manifesti contro la Thatcher e il governo britannico. Indossavi un paio di occhiali scuri a causa di una congiuntivite e lasciasti tutti a bocca aperta per il tuo commovente ricordo di Sands. Concludesti con quelle parole che ti avrei sentito ripetere spesso negli anni a venire: "la lotta irlandese è una lotta universale". Ma a colpirmi ancor più furono la tua disponibilità, la tua generosità, la tua capacità di ascoltare. Le stesse che avresti mostrato qualche anno dopo, quando venni a trovarti in un albergo di Firenze per parlarti del progetto cui stavo lavorando da tempo: un "libro nero" degli inglesi in Irlanda. Ricordo il tuo sguardo incuriosito, le tue parole di incoraggiamento, gli immancabili consigli bibliografici. "In Italia ci sarebbe proprio bisogno di un volume così", mi hai detto, dandomi la spinta finale e decisiva verso il completamento di quel lavoro. Le tue non erano parole di circostanza – non eri solito usarle – e me l'avresti dimostrato un paio d'anni dopo, accettando con entusiasmo di scriverne la

prefazione. Non mi sembrava vero, te lo confesso, che un gigante della cultura italiana come te potesse accettare la proposta di un giovane giornalista per un libro ardito ma poi capii che la tua grandezza era proprio quella di saperti calare appieno nelle realtà in cui credevi. Di dare fiducia quasi istintivamente ai progetti nei quali ti riconoscevi senza calcoli di opportunità, né tanto meno di convenienza. E infatti ti capitava spesso di andare a parlare anche nei posti più remoti, senza alcuna forma di snobismo, del tutto privo della spocchia di molti tuoi colleghi accademici. Poco importava che di fronte a te ci fossero grandi platee letterarie o televisive, oppure piccoli circoli di periferia, festival minori o università occupate: se sentivi che lo spirito era quello giusto, se ti andavano a genio gli organizzatori e gli argomenti che proponevano, tu non ti tiravi indietro, non dicevi mai di no. Dialogavi con tutti, trasmettendo la sensazione palpabile del piacere della cultura, del godimento della lettura, della forza dei principi in cui credevi. Conferenze, presentazioni, incontri, dibattiti, interviste. Un paio di appunti su un foglio, gli occhiali sul tavolo e un libro in mano a pochi centimetri dagli occhi. Non ti risparmiavi mai. Soprattutto se c'erano di mezzo l'Irlanda e la causa repubblicana, dove con la tua cultura sterminata riuscivi sempre a infilare l'illuminismo radicale, le etiche senza dio, John Stuart Mill che stava accanto a Bobby Sands, Spinoza e Bruno a fianco di James Joyce. *Ulysses*, mi confessasti una volta, era il libro che tenevi quasi sempre sul comodino, "perché capolavori come quello andrebbero riletti almeno una volta l'anno". Da allora è nato un rapporto speciale, scandito da alcune tappe memorabili. Firenze, Roma, Milano, Trento, Dublino, solo per citare le principali. E dopo ogni conferenza o presentazione non mancava mai la sosta al pub, come avrebbe fatto ogni buon irlandese, ma sempre con leggerezza, generosità, affetto. La tua figura alta e un po' sbilenca, l'andatura oscillante, le camicie e le giacche stropicciate, lo sguardo ironico, la gesticolazione con le mani, gli occhi che sprizzavano una curiosità quasi fanciullesca. Ovviamente avevi anche aderito con entusiasmo al progetto di *Studi irlandesi. A Journal of Irish Studies*, entrando a far parte del Comitato scientifico della rivista.

Nell'aprile del 2016 ci ritrovammo a Dublino per una conferenza commemorativa del centenario della Rivolta di Pasqua all'Istituto italiano di cultura. C'erano anche Enrico Terrinoni e Muriel McAuley, nipote di uno dei leader fucilati nel 1916, Thomas MacDonagh. Anche grazie al tuo prestigio e alla tua fama fu possibile far passare un parallelismo che ai più poteva suonare avventato, quello tra i volontari della rivolta di Pasqua e i partigiani della Resistenza italiana. Finimmo la serata a O'Connell street per partecipare alla manifestazione "Reclaim 1916", di fronte al luogo simbolo di quella rivolta e della successiva repressione inglese. Quando dal palco il cantante Damien Dempsey intonò una ballata dedicata a James Connolly, il leader socialista che nel 1916 fu fucilato dagli inglesi legato a una sedia perché non riusciva a stare in piedi a causa delle ferite subite in battaglia, notammo i tuoi occhi lucidi e determinati. Una delle ultime volte che ti sentii fu nel febbraio 2020. Ti chiamai da Dublino – dov'ero andato a seguire le elezioni politiche – per dirti che a breve sarebbe finalmente uscita la raccolta di scritti inediti dal carcere di Bobby Sands che stavo curando con Enrico Terrinoni. Ti chiesi se volevi partecipare alla prima presentazione, che si sarebbe tenuta in maggio al Salone di Torino. "Certo che potete contare su di me. Per Bobby ci sono sempre". Al telefono era risuonato il tuo consueto entusiasmo. Ero sicuro che per Sands saresti stato capace di annullare qualsiasi appuntamento. Ma non avevi fatto i conti con il destino e con quel maledetto virus che ha cambiato le nostre vite. L'uscita del volume con le poesie e le prose di Bobby Sands è stata accompagnata da una profonda tristezza perché non eri più fisicamente con noi, e quel libro non potremo mai presentarlo insieme a te. Dedicartelo era il minimo che potevamo fare. Grazie ancora di tutto, "comrade".